

## LA CRISI ITALIANA

# Bersani va alla conta «Ora basta giochetti»

● **Il segretario deciso a chiedere alla direzione un voto sulla sua linea: no al Pdl e sfida al M5S sul cambiamento**  
● **D'Alema: «Grillo non s'illuda, o si prende le sue responsabilità o si tornerà alle urne altro che governissimo»**

**SIMONE COLLINI**  
ROMA

Nessun governissimo che coinvolga il Pdl e basta battute da parte di Grillo. Bersani è intenzionato a giocare fino in fondo una partita che con le elezioni di domenica e lunedì si è soltanto aperta. Adesso c'è da gestire il risultato delle urne, che seppur deludente ha dato al Pd la maggioranza alla Camera e il più alto numero di senatori a Palazzo Madama. Per questo Bersani tira dritto sulla linea formulata all'indomani del voto e sulla quale chiederà un pronunciamento formale alla riunione della Direzione del partito, convinto com'è che in una fase delicata come questa per il Pd mostrarsi compatto è d'obbligo.

Mercoledì, di fronte al gruppo dirigente democratico, Bersani ribadirà che spetta al centrosinistra, in quanto partito più votato e con il maggior numero di parlamentari, esprimere la premiership e presentare al Parlamento una proposta per uscire da questa impasse, dopodiché ognuno si assumerà le proprie responsabilità. Un governo di scopo - che chieda un voto di fiducia per approvare un limitato pacchetto di leggi su lotta alla corruzione, conflitti di interessi, riduzione del numero dei parlamentari e dei costi della politica, legge elettorale, misure per occupazione e green economy - per Bersani avrebbe tutte le possibilità di vedere la luce: perché risponderebbe alla domanda di cambiamento che viene dal Paese e perché altre formule di governo, per quel che riguarda il segretario

Pd, non sono ipotizzabili. E l'unica alternativa sarebbero nuove elezioni.

Ecco perché all'uscita di Grillo sulla possibilità che Pd e Pdl votino la fiducia a un governo Cinquestelle, Bersani risponde a muso duro: «Come noi rispettiamo gli elettori, anche Grillo li rispetti. I numeri li vede anche lui. Non pensi di scappare dalle sue responsabilità con delle battute. Ci si vede in Parlamento e davanti agli italiani».

È vero che con il Movimento 5 Stelle il Pd ha aperto anche più di un canale di comunicazione (le diplomazie sono al lavoro soprattutto in Emilia Romagna e nella Sicilia di Crocetta) ma quella di Bersani è soprattutto una sfida a Grillo, che il segretario democratico ha intenzione di portare fino in fondo senza prevedere subordinate.

La strategia di non tenere per il Pd la presidenza delle Camere va in questa direzione. Bersani non vuole ripetere le mosse fatte da Prodi nel 2006, quando nonostante una vittoria di misura il Professore volle tenere per il centrosinistra la presidenza sia di Montecitorio che di Palazzo Madama. Come dice D'Alema in un'intervista al *Corriere della Sera*, la prima cosa da garantire è «il funzionamento delle istituzioni»: «E ritengo che quindi al centrodestra e al Movimento 5 Stelle vadano le presidenze delle due assemblee parlamentari, ovviamente sulla base di personalità che siano adeguate a ruoli istituzionali di garanzia».

Un'uscita che viene interpretata da diversi esponenti del Pd troppo aperturista nei confronti del Pdl, nonostante il presidente del Copasir si dica contrario all'ipotesi del governissimo. Non a caso, nel pomeriggio è lo stesso D'Alema che va a parlare con Bersani al quartier generale del Pd, per chiarire che il suo sostegno alla linea decisa dal segretario è totale. E non a caso, in serata, D'Alema rilascia un'intervista al Tg1 per ribadire il suo no al governissimo e insistere sul governo di minoranza come «unica strada possibile»: «Se Grillo si illude di spingerci verso un governis-

...

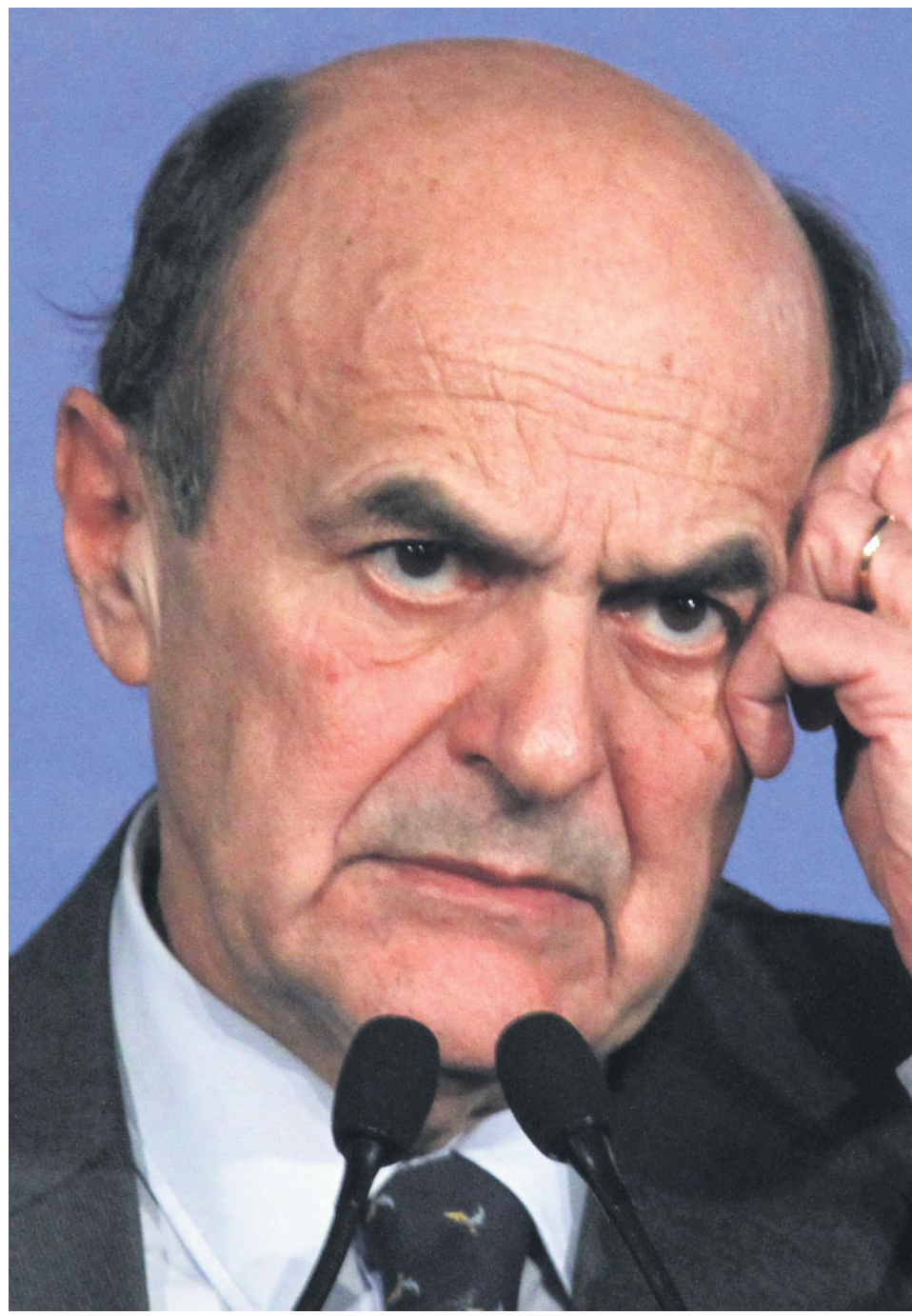
**Il leader democratico non vuole ripetere le mosse fatte da Prodi nel 2006**

simo con Berlusconi perché pensa così di averne un vantaggio, si illude». Di più: «Se Grillo vuole che la legislatura vada avanti deve prendersi una parte di responsabilità altrimenti sarà responsabile di nuove elezioni».

Bersani non vuole bruciare i tempi e prefigurare già ora l'ipotesi di un ritorno a breve alle urne. Vuole andare fino in fondo con il tentativo di dar vita a un governo di minoranza che poi possa incassare su quei punti precisi su moralità, legalità e lavoro anche il voto dei Cinquestelle. Ma è nel ragionamento stesso che il segretario fa (tra l'altro oggi in un'intervista a *Repubblica*) la possibilità che si debba tornare a votare se le altre forze politiche presenti in Parlamento «non si mostrassero responsabili».

La mossa di lasciare la presidenza delle Camere alle forze che, pur non essendo arrivate prime, hanno incassato un consenso considerevole è importante perché segnala la volontà del Pd di andare verso una «corresponsabilità istituzionale» (che niente ha a che vedere con una cogestione di governo) ma dice anche che Bersani non intende prendere in considerazione subordinate, nel caso il tentativo di dar vita al governo di scopo non vada in porto. Sarebbe infatti impensabile, per il Pd, sostenere un governo di larghe intese, per il quale non ci sono le condizioni, per di più non essendo presente in nessuno dei vertici istituzionali.

Per questo Bersani chiederà alla Direzione di mercoledì il mandato di andare avanti sulla linea illustrata all'indomani del voto, per poi andare alla conta finale al Senato (alla Camera la fiducia è scontata). Avere alle spalle un partito compatto è per il segretario Pd la precondizione per poter poi muovere i passi successivi: alle consultazioni al Quirinale (ma già un contatto telefonico con Napolitano c'è stato) e poi, se l'elezione dei presidenti delle Camere dovesse andare per il verso giusto, alla prova della fiducia a Palazzo Madama. Nel caso in cui le altre forze parlamentari impedissero la nascita di un governo «per il cambiamento e il superamento della crisi economica e sociale», sarebbe loro la «responsabilità di portare nuovamente il Paese alle urne». E il Pd avrebbe già pronto il principale argomento su cui insistere nella prossima campagna elettorale.



### DOMANI CON L'UNITÀ

#### Left in viaggio tra i neoparlamentari grillini

Su *left* di questa settimana, in edicola come sempre sabato con *L'Unità*, viaggio tra i neodeputati del Movimento 5 Stelle. Che hanno coperto un vuoto di rappresentanza, sfondando a sinistra. Ecco perché le loro aspirazioni e proposte non sono poi così distanti da quelle degli elettori del Pd. E poi, un'intervista al nobel Dario Fo, che avverte: «Cambiamo tutto, altrimenti la prossima volta il M5S non prende il 25 ma il 55». Le voci degli operai del Sulcis, dove i grillini hanno

stravinto, ma ora si teme l'ingovernabilità: «Chi risolverà, adesso, il problema del lavoro?», si chiedono i cassintegrati della provincia più povera d'Italia. E ancora, un reportage da Siena, luogo simbolo di un Pd in grande difficoltà, da Reggio Calabria e Napoli, dove gli scandali non affondano il Pdl e gli «impresentabili» tornano tutti «onorevoli». Infine, le elezioni italiane viste dall'Europa: scrivono tre giornalisti, da Parigi, Atene, Berlino.

## Ma la partita decisiva sarà quella sulle presidenze

La manifestazione «a difesa della democrazia» annunciata da Alfano, dopo la notizia che Berlusconi è indagato a Napoli, suona - anche - come avvertimento a Bersani che intende proseguire lungo la strada che esclude il governissimo che il Cavaliere considerava già a portata di mano. Solo apparentemente, quindi, la minaccia di ricorrere alla piazza smentisce la preoccupazione per la governabilità e la stabilità del Paese fatta veicolare poche ore prima. Il timore che la governabilità possa prescindere da Arcore agita non poco il leader Pdl che aveva puntato le carte più che sulla sua improbabile vittoria su un ruolo di interdizione da far pesare su un qualunque tavolo di trattativa.

Fin dai contenuti programmatici, però, l'esecutivo di «combattimento» al quale lavora Bersani delimita un campo che non comprende Berlusconi. Nessuna intesa per il governo, quindi. Nessun negoziato preventivo - e sotto banco - per incassare voti di fiducia. Né con il Movimento 5 Stelle - al quale pure guarda l'iniziativa del leader Pd - né con il Pdl. Sarà il Parlamento la sede in cui «ciascuno si assumerà le proprie respon-

### IL RETROSCENA

**NINNI ANDRIOLO**  
ROMA

**Prima della formazione del governo il Parlamento dovrà eleggere i presidenti delle Camere e delle singole Commissioni. Solo allora si capirà se un esecutivo di minoranza sarà davvero possibile**

sabilità». Nella consapevolezza che il sentiero per impedire all'Italia il trauma di nuove elezioni è stretto ma non impossibile. E che il percorso delle larghe intese non è l'unico, né quello obbligato per dare una prospettiva ad un Paese che, tra l'altro, non intende digerire oltremodo «balletti politici» o «inciuci». Una cosa è il governo, quindi. Altra cosa, però, sono le istituzioni, a partire da Camera e Senato.

Massimo D'Alema, escludendo il governissimo, ha proposto ieri che alle presidenze dei due rami del Parlamento vengano eletti esponenti del Movimento 5 Stelle e del Pdl. «Ritengo che le forze politiche maggiori debbano essere tutte coinvolte» sulla base, ovviamente «della proposta di personalità che siano adeguate a ruoli istituzionali di garanzia», ha spiegato il presidente del Copasir. Tra queste personalità, ovviamente, non è contemplato Berlusconi. Il Cavaliere, come è noto, aspira alla presidenza del Senato. Escluso, però, che possa svolgere il ruolo di garante, chi ha puntato a garantire soprattutto se stesso e continua a contrapporre la piazza alle Aule di tribunale. Il tema è

altro, quindi. E con questo anche il Pdl si dovrebbe eventualmente misurare.

L'esperienza da non ripetere è quella del 2006, quando l'Unione vinse per il rotto della cuffia, ma non volle cedere nulla all'opposizione, scontando enormi difficoltà nell'azione parlamentare. «Il Parlamento uscito» dal voto del 24-25 febbraio è «un Parlamento a tre punte», ha commentato Giuliano Amato, riferendosi al Centrosinistra, al Movimento 5 Stelle e al Pdl. Assumendosi la responsabilità che spetta a chi pur non avendo vinto «è arrivato primo», Bersani aveva già distinto tra governo e istituzioni, ipotizzando che il Pd possa rinunciare alla presidenza di una delle due Camere.

D'Alema, ieri, ha precisato oltre. Il Pd, che ha ottenuto la maggioranza assoluta a Montecitorio e quella relativa a Palazzo Madama, non avanzerebbe candidature per la seconda e terza carica dello Stato. Ma il Parlamento «dovrà consentire», poi, «che il governo possa funzionare ricevendo il voto di fiducia». Il Pd rinuncerebbe perfino a guidare importanti commissioni parlamentari pur di assicurare al Paese una

difficile governabilità. L'elezione dei presidenti avverrà dopo l'insediamento di Camera e Senato. Il voto di fiducia al nuovo governo alla fine di un percorso che comprende le consultazioni del Capo dello Stato, il conferimento dell'incarico, lo scioglimento della riserva, ecc.

È chiaro che un patto siglato alla luce del sole per far decollare la legislatura - Parlamento da una parte e governo dall'altra - non potrà essere smentito da trappole successive che tradiscano il senso di responsabilità che tutti dovranno dimostrare, né la disponibilità del partito «che è arrivato primo». Una *cintura di sicurezza* attorno a un esecutivo di «combattimento», che cerca la fiducia in Parlamento e punta sul coinvolgimento istituzionale delle «forze principali» sancite dal voto, quindi. Una reciproca garanzia per evitare al Paese e alle stesse forze politiche (M5S compreso) il trauma di nuove elezioni e per dare le risposte migliori ad una nazione che può dimostrare - come ha detto il Capo dello Stato - di saper vivere il difficile, ma «fisiologico», passaggio politico determinato dal voto.